

Estratti dal libro

QUANTO FREDDO SOTTO IL SOLE

di Alex Countdown

VENEZUELA 1982 – Il rumore del passato, il primo volto del silenzio

«EPA! QUITATE DE AHI' [1]!»

Era Giovanni uno di quelli nati nelle miniere dell'alta Valtellina, e il lavoro in galleria lo sapeva fare. Aveva il viso un po' tumefatto, con il naso schiacciato e la bocca storta. Dal fronte di scavo, aveva notato dal lento ondeggiare della luce della lampada sul casco che qualcuno si stava avvicinando. Era Alex Countdown e lo stava avvertendo del pericolo. Il convoglio carico di roccia da smaltire era appena partito dal fronte di una stretta galleria di drenaggio. Alex avrebbe dovuto fermarsi immediatamente e addossarsi alla parete del piccolo tunnel, altrimenti rischiava di essere investito dai vagoni. Il capo-fronte non sapeva che era il geologo dell'impresa che si stava recando al fronte per fare una classificazione geomeccanica. Giovanni aveva un tono di voce autoritario, preoccupato ma soprattutto arrabbiato perché non capiva come mai un "obrero[2]" fosse entrato senza prima domandare se era in corso la rimozione dal materiale appena abbattuto. Alex sapeva benissimo che era in corso l'operazione di smarino[3] e non gliene importava più di tanto. Cercava di prendere appunti su quel maltrattato e sgualcito libretto di campagna custodito gelosamente nel suo taschino del giubbotto di lavoro. Non poteva vedere davanti a lui, perché aveva gli occhi pieni di lacrime, immerso nei ricordi di una recente, fredda malinconica separazione.

Era la mattina di un caldo luglio del 1981 ma sentiva freddo, con tanta disperazione addosso e tanta voglia di morire quando avvertì a malapena le grida del capo-fronte. Il rumore assordante del convoglio in avvicinamento riempiva quella piccola galleria e copriva le grida di Giovanni.

L'istinto di sopravvivenza lo fece aderire alla parete della nuda roccia lasciando cadere a terra i suoi appunti, quando abbagliato dal faro del locomotore, Alex sentì lo sferragliare delle ruote sui binari al passare del pesante convoglio ondeggiante, carico di massi e pezzi di roccia frantumata.

In quel momento vide proiettare davanti a sé la sua vita come in un cinema all'aperto. Suo padre, la sua Casa, le sue attività sportive, Venezia e la sua prima moglie. Insieme erano stati felici, si erano amati, avevano toccato il paradiso con un dito, e Alex Countdown aveva raggiunto quello che un uomo desidera sempre dalla sua vita: serenità, sesso, felicità, comprensione, rispetto, amore per la diversità, fedeltà. Senza di loro il mondo perdeva la sua trasparenza; ora che non c'erano più, tutto si oscurava diventava incomprensibile, e lui si rifugiava in sé stesso, nei suoi sogni, nelle sue ribellioni. Aveva un bisogno smisurato di loro e, quando la speranza lo abbandonò, si fece strada l'idea del suicidio.

Eppure un sole sotterraneo lo scaldò dentro. E si scansò in tempo.

Alex era partito per il Venezuela come consulente interno di un progetto idroelettrico eseguito da un Consorzio Italo-Venezuelano con uno sviluppo di gallerie e pozzi per 14 chilometri di scavo. Queste gallerie servivano a convogliare l'acqua dall'invaso creato da una diga, alla Centrale idroelettrica.

I giorni passavano, il lavoro lo distraeva, non poteva lasciarsi distruggere da quei ricordi di felicità perduta.

Il Sole africano e, prima ancora quello arabo, non lo avevano scaldato.

In Venezuela si trovava all'alba di una nuova vita.

CAPITOLO I° - 35 ANNI IN 35 SECONDI

Lo scampato pericolo in galleria gli fece ricordare quanto lo aveva scaldato quel Sole nei 35 anni trascorsi

RICORDANDO VENEZIA

L'Impero perduto (*Le attività sportive - Suo padre - La Casa - Venezia - Franca*) e Pillole di sfiga

IL SOLE NELLE ATTIVITÀ SPORTIVE

La Montagna (lettura consigliata solo per appassionati)

Lo Sci

Alex era l'ultimo di cinque figli e con Sergio, il cognato più giovane, passò i più bei momenti della sua vita sciistica su tutte le nevi delle Alpi. Non c'era una pista nell'arco alpino che non avessero fatto assieme. Passando gli anni, scendevano da ogni pista nella stessa maniera, c'era come un "feeling" tra loro, un'intesa che non si sarebbe mai spezzata. Con lui imparò a divertirsi sciando con grinta, con suo fratello apprese lo stile e la tecnica.

L'inizio (Alpe di Siusi)

Il "battesimo sportivo" lo ebbe sulle nevi di Klagenfurt, sugli slittini con suo papà, aveva 3 anni. Ma fu nel '55 all'Alpe di Siusi che si mise gli sci per la prima volta, aveva da poco compiuto otto anni.

Una mattina i "grandi" erano andati a fare il "muro del pianto", una pista impegnativa per esperti (il nome era già un programma); Alex stava ultimando le lezioni del II° corso con il maestro. Rimasto solo, finita la lezione, chiese allo skilifista di rifare la pista del campo scuola utilizzando gli ultimi punti della tessera. Non gli sembrava vero di essere solo, senza quel "rompi" del maestro. Preso dall'entusiasmo, si lasciò andare, trascurando la posizione a spazzaneve e via! Finalmente quella discesa poteva farla a modo suo, dimenticando gli insegnamenti. Dopo le prime curve si rese conto che lo spazzaneve e le lamine non lo tenevano più, verso la fine della discesa non riusciva a rallentare e affrontando la cunetta finale, nella posizione sbagliata, fu catapultato in aria. Lo skilifista lo vide fare letteralmente un salto mortale all'indietro prima di ricadere. "TAC" era lo sci sinistro che sbatteva

sulla gamba destra che gli fratturava la tibia. Quella quindicina di minuti sulla neve, prima che i suoi tornassero, gli erano sembrati un'eternità. L'inserviente dell'impianto lo rassicurò che non era niente di grave, che aspettasse il ritorno dei suoi senza preoccuparsi e senza cercare di alzarsi. Quando arrivarono, suo cognato lo raccolse e cercò di caricarlo sulle code degli sci, ma accorgendosi che gli faceva troppo male, lo portò sciando, sulle spalle, fino all'albergo "Frommer". Se provava ad appoggiare la gamba sinistra a terra, gli faceva un male atroce, ma i "grandi" dicevano che era solo una brutta botta, niente di rotto. Quando ritornarono a Venezia, le radiografie evidenziarono una frattura semplice non scomposta, c'era la rottura con le due superfici perfettamente combacianti. Lo ingessarono fino all'inguine e ci rimase, per 35 giorni. Andava a scuola ingessato, sempre accompagnato dal suo amico Renato, faceva la V^a elementare ed era il beniamino di tutti i suoi compagni.

La maturità nello sci l'ottenne presso la scuola di sci a Pocol, un paesetto sopra Cortina, sulla statale per il passo Falzarego, fino al raggiungimento del IV° corso. Pocol era la tappa delle vacanze invernali quasi tutti gli anni, trascorrevano Natale e Capodanno sempre nello stesso "Albergo Tofana". A quell'epoca ci volevano anni per passare da un corso a un altro, lui impiegò due anni per fare il II°, il III° e il IV° corso, sempre nel periodo natalizio.

«Hai fatto il "col Druscè?"» Era la domanda-test tra bambini, per verificare se uno sapeva sciare.

Cortina era la loro meta preferita. Quella che offriva la maggior diversità di piste, anche se la neve arrivava sempre in ritardo.

Durante la gara di fine corso da Pocol a Cortina c'erano diversi punti di osservazione lungo la pista, con dei paletti che segnavano la direzione da seguire. Uno slalom gigante per bambini era la promozione per il terzo corso, l'attestato di fine stagione. Lui odiava quei paletti, il suo piazzamento fu 14° su una trentina di allievi, se lo ricorda perché era un numero che non gli piaceva. Sapeva di non aver fatto una buona prova perché nella parte alta, quella più pendente, aveva frenato troppo per non uscir di pista.

I primi anni temeva le piste nere, quelle le facevano solo i più esperti, ma dopo la fine del IV° corso, accentuando la sua agilità nel cambiare direzione in qualsiasi pendenza e in qualsiasi condizione soprattutto in caso di difficoltà, allora lo presero sul serio. Era il più lento del gruppo ma non li faceva aspettare mai perché mentre loro si fermavano a parlare o ad ammirare il paesaggio, lui recuperava proseguendo, non esistevano soste. La sua caratteristica era il ritmo, una volta impostato all'inizio, non lo interrompeva fino alla fine. Conoscevano tutte le piste di quella splendida conca dolomitica dichiarata molti anni dopo dall'UNESCO "patrimonio dell'umanità". *Tofane, Cristallo, Faloria.*

Solo lui tra Neve e Cielo

Quel Sole non finiva mai di scaldare.

Adesso si diverte solo con piste impegnative, e solo se sono "nere", le uniche che gli fanno tirar fuori la grinta. Tutti i suoi fallimenti con le donne erano dovuti alla mancanza di grinta. Solo lo sci gli permetteva di tirarla fuori. Al ritorno da una giornata sugli sci, non era mai stanco, per lui sciare era più naturale che camminare. Qualsiasi altra attività sportiva lo stancava, lo sci no. Come fosse nato con gli sci ai piedi. Discese quasi verticali, c'era solo lui, tra la neve e il cielo. Quando poteva esibirsi in una "libera" improvvisata, rompeva il suo affannoso silenzio con degli urletti; in prossimità di un

dosso, invece di rallentare, accelerava, provando sensazioni orgasmiche. Fermarsi su quei punti era come privare la torta della ciliegina, accelerare in quei punti pennellando il dosso con gli sci era come disegnare sulla neve la sua firma; ogni volta che si lanciava da solo sulle discese più difficili, componeva una sinfonia. Sempre dentro il limite di uno stop improvviso dopo ogni salto, in totale o parziale compressione, abbassando il baricentro fino a toccare le ginocchia al petto, tornava in assetto da discesa, in perfetto stile. Più di una persona lo scambiava per un maestro, il suo mito assoluto, quella perfezione che non raggiunse mai, quello era il profumo della sua vita.

Il periodo in Svizzera

Era stato mandato in Svizzera per lavoro.

Engelberg era a 35 minuti dalla casa di Lucerna. C'era una pista famosa ed altre collegate abbastanza facili con un panorama mozzafiato. La cabina della funivia, per permettere a tutti di godere del panorama, girava su sé stessa facendo ammirare lo scenario a 360 gradi, mentre portava a 3120 metri sul ghiacciaio del *Titlis*. La parte iniziale della discesa era decisamente ardua. Eppure quella pista, rinomata per la sua difficoltà, la faceva senza problemi, senza fermarsi e con un ritmo costante. Il suo rapporto con gli sci non aveva spiegazione, dialogava con loro, si lasciava guidare, si creava un "feeling" intervenendo solo in caso di necessità. Quasi ogni fine settimana gli sci erano in macchina, per un comprensorio sempre diverso. Alex e le sue piste svizzere vivevano in perfetta simbiosi, aveva a disposizione l'intero arco alpino, il confine francese e quello italiano, da *Verbier* a *Saint Moritz*, dal *Lauberhorn* a *Greenderwald* a *Wengen*, da *Andermatt* al *Furka pass*, da *Cras Montana* ad *Adelboden*, un'infinita varietà di piste con diverse difficoltà.

Era consapevole di affidare la sua vita agli sci, riponeva in loro la più completa e totale fiducia. Sentiva che quei pezzi di legno prima, e di metallo o plastica poi, si facevano ben governare da lui. "Dobbiamo portare a termine le tre valli di Verbier in un giorno!" "Dobbiamo fare La via lattea in un solo giorno", e rivolgendosi agli sci: "se non ci riesco è colpa vostra".

Quando arrivavano quei tramonti, alla fine di intere giornate passate sciando, attorniato dal silenzio, con gli impianti appena chiusi, prima dell'ultima discesa verso le prime luci a fondovalle che si spegnevano e si riaccendevano, restava immobile ad osservare il vermiglio del cielo, vedendo la vita quando l'uomo non c'era, ma lui si sentiva ben accetto, sapeva che lì non si sarebbe mai sentito solo. In direzione dell'abitazione, quei crepuscoli così tersi non gli permettevano di essere stanco, erano i momenti più distesi. La giornata volgeva al termine, si pensava al *Vin brûlé*^[4], al *Punch al rum* o al *mandarancio* alla fine dell'ultima discesa, e alla doccia bollente in hotel o a casa, che completava il rilassamento.

I tramonti sulle piste ormai solitarie gli lasciavano... sensazioni che non sarebbero morte mai.

Le Gare

A 13 anni era ormai un IV° corso di tutto rispetto, i suoi compagni di scuola a Venezia insistevano perché partecipasse alle sfide tra scuole, poiché era l'unico che sapeva sciare, e accettò controvoglia.

Il primo anno tutta la scuola faceva il tifo per lui e si emozionò così tanto che alla prima gara non si era nemmeno accorto di aver saltato una porta dello slalom gigante. Aveva fatto il secondo miglior tempo ma dopo essere stato per molto tempo nel tabellone lo squalificarono. Il secondo anno cadde a

metà percorso su una lastra di ghiaccio. Il terzo anno partì con la sigaretta in bocca, ed arrivò 33° su 87 partenti. Da quel giorno disprezzò lo sport dal punto di vista competitivo. Uno contro tutti, MAI! Lui avrebbe partecipato sì, ma senza competizione! Così abbandonò le gare, nel silenzio di una ingiusta indifferenza, non cercò nemmeno di entrare in “agonistica”, perché la competizione era un’istigazione all’odio e alla violenza.

Lo sci estivo si limitava alla *Marmolada* nelle Dolomiti, oppure se si trovava in vacanza nelle vicinanze della Svizzera sul *Plateau Rosà* di Cervinia o al *Corvach* di Saint Moritz, o al passo *Stelvio*, o sul *Presena*, quando c’era ancora il ghiacciaio del Tonale. Allo Stelvio c’era sempre poca gente d’estate, e assieme all’inseparabile cognato più giovane, tra una discesa e un’altra, faceva conoscenza con gli skiliffisti e i gestori delle due scuole rivali, (Pirovano e Livrio) discutendo le tecniche con i maestri, in compagnia di un panino e una birra. Allo Stelvio raggiunse la pace. Da quel momento non esistevano più difficoltà nello sci, ma solo divertimento e rilassamento.

Quel confine tra Italia e Svizzera

Erano quasi le quattro e mezzo del pomeriggio, proveniva da Zermatt, da pochi minuti avevano chiuso l’impianto del piccolo Cervino e quindi, non potendo più valicare dall’alto, era costretto ad abbreviare il percorso prendendo l’ultimo skilift sotto il crinale che divide il *Plateau Rosà* italiano dal comprensorio svizzero. Quasi alla fine della risalita, l’impianto si fermò a un centinaio di metri dall’arrivo. Dopo aver aspettato diversi minuti, gli venne il dubbio che l’addetto allo skilift si fosse dimenticato che ci fosse ancora qualcuno sulla linea. Mancavano pochi metri alla cima e fece la cosa più sbagliata che una persona con una certa esperienza in montagna avrebbe mai fatto: togliersi gli sci. Un “*colpo de mona*”, come si dice in veneziano. Appena uscito dal tracciato dello skilift, (“*altro colpo de mona*”) per raggiungere la pista compatta, sprofondò fino alla cintura, e non riuscì più a camminare, cercò allora disperatamente di farsi una buca e di aggiustarsi gli sci sugli scarponi. Impossibile rimettere gli scarponi sugli attacchi, ma continuando questi movimenti allargò la buca creandosi una base di neve battuta. Sdraiato e a gambe all’aria, non trovava il contrasto necessario per riagganciarsi gli sci, ma il Sole che lo aveva sempre seguito non lo abbandonò proprio nella neve; ad un certo punto sentì gli scarponi agganciarsi agli attacchi, quel “*clock*” gli aveva ridato il potere delle gambe, scomparve la paura di rimanere lì a passare la notte in quella trappola di ghiaccio con la quasi certezza di morire assiderato. Si rimise in piedi e subito si sentì più leggero, ritornò sul percorso dello skilift e riprese la salita “*scalettando*” fino alla cima. Mentre avanzava, l’impianto si rimise in movimento, probabilmente per raccogliere alcuni ritardatari, perché aveva avuto un guasto tecnico oppure perché l’impiantista si era ricordato che c’era ancora qualcuno lungo l’impianto. Arrivò in cima contemporaneamente a una coppia, che confermava la prima ragione per la quale l’impianto era ripartito. Riprese la pista del *Plateau Rosà*, il sole stava tramontando, gli impianti erano chiusi, ormai non c’erano altre connessioni da prendere con nessun impianto fino all’albergo. Il sole, di fronte, era più basso dell’orizzonte. Iniziata la discesa di ritorno, decise di fermarsi alla baita-ristoro del *Plateau-Rosà* per scaricare lo shock dello scampato pericolo. Un doppio vov bollente e uno strudel, l’abbraccio con il calore di quella nuova vita ritrovata, tra profumi di dolci e vin brûlé, lo ricaricò e riprese la discesa fino a Cervinia, attratto dalle prime luci del fondovalle e dalle ultime luci di quello splendido silente tramonto.

La libera più bella

Quando fece la discesa libera più bella aveva 49 anni e non aveva un carattere agonistico. Erano le 8,20 al passo Pramollo, nel confine italo-austriaco delle Alpi Giulie.

Gli impianti si avviarono appena arrivò lo skilifista. Era in attesa di salire con altri tre maestri di sci. C'era molto vento quella mattina quando arrivarono in cima all'arrivo della cabinovia. Indossò gli sci, aumentò la stretta sugli scarponi e poi via per la discesa più bella di tutte le Alpi orientali!

- Ci vediamo all'arrivo! NO STOP! - gridò Alex.

Era pieno di energia, carico di grinta, non sentiva il freddo, il vento, vedeva solo la discesa bianca di sotto, vergine (nel suo gergo non voleva dire fresca appena caduta, ma appena passata dai "gatti").

Non riuscirono a stargli dietro. Prese il tracciato più lungo e con il massimo della velocità tagliava le curve cercando il punto più stretto e più ripido. Ad ogni salto nel vuoto sentiva le ginocchia toccargli il petto e poi giù a folle velocità. I maestri tentarono un paio di volte di superarlo, ma subito dopo li riprendeva e li sorpassava stringendo il raggio nelle curve.

- Incosciente!

- Ma tanto non c'è nessuno!

Loro lo facevano per deformazione professionale, non perché non lo sapessero fare, ma per un maestro la prudenza è la base di tutto. La insegnano loro! Arrivò con qualche metro di vantaggio su tutti e tre. Dopo lo *schuss* finale raggomitato "a uovo" sulle ginocchia, per assorbire le ultime sollecitazioni, aveva ancora la forza di tenere il peso del suo corpo.

- Grazie, è stato come avere un orgasmo! - commentò Alex togliendosi gli sci e, baciandoli sulle punte, aggiunse: - Siete grandi!

Non aveva mai eseguito le chiusure così perfette dopo ogni distensione.

Dopo i complimenti, i maestri gli consigliarono di cambiare gli sci.

- Sono 17 anni che non cambio sci e questo è il mio 17° paio. Mi ci sono affezionato, non li voglio cambiare.

- L'ho visto, e li baci perfino! Non si tratta di cambiare sci, si tratta di cambiare modo di sciare, con più stile, e per te sarà tutto più facile e divertente. Tutto quello che tu stai facendo adesso, lo potrai rifare con ancora più disinvoltura e semplicità. Hai mai sentito parlare dei *carving*^[5]?

Alex non si sarebbe fatto suggerire niente da nessuno sugli sci, non voleva cadere nella trappola del consumismo, ma forse valeva la pena di ascoltare il consiglio di un maestro che lo aveva visto sciare.

Da quel momento fu veramente un altro modo di sciare.

La rottura dei Volk sincro-200 – Quando il Sole si spense

Finita la parentesi Svizzera e rientrato a lavorare in Italia, si trasferì a Treviso. Un fine settimana decise di partire come sempre da solo, da casa con l'intenzione di fare un "mattiniero" a Pramollo.

Era un giorno come gli altri, si sentiva euforico perché aveva gli sci "nuovi" (da appena 2 anni) e aveva affrontato nell'altro versante la pista "nera" con la solita disinvoltura e sicurezza. Erano ormai le 11 di mattina, gli restavano ancora due ore di sci. La neve aveva "mollato", in una bella giornata di sole, fredda e ventosa. Si trovava lungo una pista "rossa", uno dei tanti raccordi tra versanti. Come al solito, sui pendii più ripidi, impostava una serpentina stretta, con il baricentro molto basso, per poi

mollare in velocità e distendersi appena si addolciva la pendenza. Non aveva persone davanti, solo qualche sciatore a debita distanza di sicurezza. Proprio quando il pendio era meno acclive, forse per un eccesso di sicurezza, forse per una decompressione anticipata, all'uscita da una curva in neve non battuta, si trovò abbagliato. Gli sci inforcarono un cumulo di neve fresca, infilandosi senza poterlo evitare. Lo centrò di testa ed entrambi gli sci si sganciarono. Stranamente non fece il solito guizzo per alzarsi quando c'era da dissimulare un errore, ma si sollevò con un po' di ritardo. Dopo essersi spolverato dalla neve che aveva addosso, puliti gli occhiali, camminando per recuperare gli sci, stava barcollando...Raccolse prima lo sci più vicino, a una ventina di metri c'era il suo compagno. Mentre percorreva quella ventina di metri, provava una certa difficoltà a restare in piedi, gli veniva voglia di sedersi, come se all'improvviso tutta la stanchezza di un anno gli fosse piombata addosso. *“Caspita che botta! Come ai tempi delle medie, erano anni che non volavo così...!”*. Parlava da solo, non riusciva a capire dove aveva sbagliato: passava dalla disdetta all'incazzatura. Era caduto a fondovalle, dopo un leggero pendio e prima di un falsopiano che lo avrebbe collegato allo skilift dell'ultima discesa di ritorno. Come si mise gli sci, passò il leggero giramento di testa, passò anche il senso di nausea e di stanchezza, così decise di non riposare. Poteva aver sfiorato una commozione celebrale.

“È strano, è bastato che mi mettessi gli sci addosso e mi è passato tutto!”

“Adesso voglio vedere se quando me li tolgo...” “E chi se li toglie?”

Si riposò facendo la solita *“sdraio”* con bastoncini e sci come gli aveva insegnato suo cognato Sergio. Passati dieci minuti e fatti alcuni passi senti un principio di svenimento e se insisteva a camminare riprendeva una voglia di vomitare. *“Allora ho preso veramente una botta in testa!”* Era quasi mezzogiorno. *“Forse è meglio cercare una farmacia a Pontebba” “Non ho equilibrio... ho già 51 anni, non sono più fatto di gomma, ma... se avessi avuto il casco... perché è obbligatorio solo fino ai quattordici anni?”*.

Guardò gli sci attentamente, preoccupato che non si fossero danneggiati; la paura si trasformò in rabbia prima e in rassegnazione poi, quando vide che uno si era svirgolato. Gli prese lo sconforto che assale uno sconfitto, fino a passargli la voglia di sciare, la sua grinta si spense, combatteva contro il crollo e il fallimento della sua carriera, il contatto con il suo mondo s'interruppe, era un cavaliere caduto da cavallo, il suo unico punto di forza era ferito. Si rimise gli sci, di nuovo passarono il mal di testa, il senso di nausea e quello strano intorpidimento. Pensava solo agli sci. Scese un muro di freddo, e il silenzio s'impadronì di lui.

Aveva ancora alcuni chilometri da fare, forse sull'ultima pista della sua vita, prima di raggiungere la macchina. Ma in quelle condizioni, era in grado di controllarli? Si fece coraggio, all'una gli scadeva lo skipass e con gli sci messi in quel modo prese l'ultima risalita. Arrivò in cima, le lacrime gli si ghiacciavano negli occhi, pensava ai suoi sci. Il dolore non era fisico ma faceva più male della vecchia rottura della sua gamba. Discese gli ultimi chilometri fino al parcheggio, con la sensazione di essere storpio. Giunto alla macchina, raccolse gli sci e diede loro un ultimo bacio. Gli veniva da piangere ma tratteneva le lacrime, li aveva avuti solo per due anni, gli avevano dato la padronanza assoluta in tutte le condizioni di pendenza e di neve, era con loro che si era divertito di più.

Li mise nella loro fodera come un morto nella bara.

Il dolore gli era passato del tutto, giramenti di testa non ne aveva più, aveva solo tanta voglia di piangere.

Il Sole splende tra roccia e ghiacciai

La prima volta che indossò un paio di pedule e uno zaino fu a Falcade, aveva 10 anni quando arrivò assieme a Sergio in cima al Mulaz, poi fu la volta del Focobon, Cime d'Auta, Nuvolau, Civetta (*ferrata Tissi*), Antelao, Pelmo. Poi fu la volta dei ghiacciai, con attrezzatura diversa per scalare la: Marmolada, Cevedale e Bernina.

La roccia era uno sport impegnativo, niente affatto competitivo, fatto di testa e silenzio, più che di muscoli. Con suo fratello si sentiva protetto e ben guidato, gli aveva fatto amare la montagna aumentando il rispetto per quelle immacolate cime. Non c'è sensazione più bella di raggiungere una cima, era come toccare il Cielo con un dito. Importante per se stesso. Questo mancato protagonismo univa i due fratelli.

Quando gli dissero che Pelmo e Antelao si affrontavano senza chiodi e senza corda, aveva circa 18 anni.

Migliaia di anni fa, l'Antelao per cavalleria fece rotolare il masso più grande della sua cima, lasciando il primato della vetta più alta delle Dolomiti alla Marmolada con i suoi 3350 m.

Un Sole dentro di lui lo accompagnava sempre, facendogli apprezzare la vita per rispetto a quelle cime, nella difficoltà di quelle scalate, e poi le discese lungo i ghiaioni, che allora erano permesse, facevano dimenticare lo sconforto del recente fracasso sentimentale^[6].

Con suo fratello e suo cognato imparò i percorsi più difficili. A 14 anni aveva già eseguito *la ferrata "Tissi" sul Civetta*, con passaggi di 4° grado. In cordata imparò a conoscere i nodi, a piantare chiodi, a *"fare sicura"* affrontando le ferrate in corda fissa, appoggiando i piedi su chiodi e staffe. Era tutto pianificato, ogni volta una cima diversa, camminando in qualsiasi condizione di pendenza e di tempo, con lo zaino sulle spalle, scegliendo gli appigli giusti, per raggiungere il rifugio dove dormire o bivaccare. Quello che li univa era un rispetto immenso e incondizionato, godendo quei momenti di soddisfazione che si possono sentire solo in montagna.

In quegli anni le escursioni erano per pochi veri appassionati. I rifugi erano sempre aperti e le persone che si incontravano erano pochissime, montanari del luogo, quelli veri da cui si poteva imparare e ascoltare consigli. All'arrivo nei rifugi prima della cima, si sentiva un'atmosfera di semplice purezza di piccole ma importanti cose. I discorsi dei vecchi, i cori di montagna e solo quelli. C'era un sentimento di rispetto e di concentrazione pronta a qualsiasi aiuto se qualcuno ne avesse avuto bisogno. Si svuotava lo zaino e si mangiava quel poco che c'era per snellire il peso.

I ghiacciai li fece quasi tutti con Sergio, partendo per le spedizioni dal posto di villeggiatura.

Il primo ghiacciaio non poteva che essere la MARMOLADA, raggiunta quattro volte: (compresa la traversata tra le due cime: Cima Penia e punta Rocca). Si partiva da Falcade dove si trovavano in vacanza. Muniti di ramponi, corda e piccozza, alle prime luci dell'alba, dal *lago Fedai*a si seguiva la via normale sul ghiaccio. Verso la fine del percorso c'era una piccola ferrata su uno sperone roccioso, che portava sul crinale nevoso della capanna di *Cima Penia*. Suo fratello faceva la parete sud della

Marmolada, una prova di roccia molto impegnativa con passaggi di 6° grado, e scegliendo una delle 12 vie arrivava in cima.

Al secondo ghiacciaio, il CEVEDALE (3769 m.), giunse tre volte. Il percorso si snodava su un tracciato tutto in neve, senza speroni di roccia da attraversare. Il tempo necessario per conquistare la cima era di 4 ore e mezza circa.

Era quasi mezzogiorno, il sole era forte, la stanchezza si faceva sentire sotto la cima, in corrispondenza del crepaccio terminale c'era un seracco. Entrarono a turno su uno scivolo di neve, dopo aver assicurato la corda all'esterno. Il colore del ghiaccio era verde, sembrava di essere dentro il ventre del ghiacciaio. Era irrispettoso parlare e lasciare anche le impronte, si fermarono lo stretto necessario per scattare un po' di foto e diapositive, impressionati dalle luci che filtravano attraverso i ghiacci. Quella diversità tanto bella quanto maestosa incuteva timore, in caso di tempesta sarebbe stato il rifugio ideale per proteggersi e l'uscita era sempre garantita dalla corda fissata all'esterno. Le tracce della via normale di solito scomparivano dopo una tempesta di neve, per cui era prudente lasciare segnali del loro passaggio. Si piantavano dei bastoncini con delle stoffe colorate, che poi raccoglievano in fase di discesa.

Il terzo ghiacciaio, il BERNINA, era la cima più alta, 4049 metri.

Era in vacanza all'Aprica. Partì con Sergio alle 4 di notte dal rifugio *Diavolezza*, e dopo una mezz'ora di avvicinamento la luna illuminava ancora la prima parete innevata. Era una notte affascinante, una guida aveva garantito che sarebbe stata una salita fattibile ma impegnativa, le condizioni meteo preannunciavano bel tempo. Era il suo primo "4000", non era la cima del *Bernina*, era la cima più alta dei tre, *Piz Palù*.

Per raggiungerla dovevano scavalcare la prima, scendere e risalire fino alla cima più alta dei Palù: 4006 m. Durante la prima salita, quella più lunga in direzione del primo *Palù*, Alex si era misurato 220 pulsazioni al minuto. Ebbe un momento di crisi nel primo avvicinamento a circa metà "parete"; la neve era soffice, si sprofondava fino alle ginocchia nonostante i ramponi, tutto il versante quasi verticale era in neve fresca, il vento e l'ultima neve avevano cancellato le tracce delle precedenti scalate. Superato quel momento, proseguì alla grande, fino alla cima. Un paio di barrette di cioccolato gli diedero la carica durante la seconda salita, quella finale, lungo il versante più alto. Si sentiva un leone, tutto andò benissimo, poteva arrivare in cima anche prima della guida.

Dopo i soliti abbracci in vetta, Alex propose di tentare la scalata fino alla cima del Bernina, ma per proseguire per la vetta mancava l'attrezzatura di emergenza per un bivacco intermedio in caso d'improvviso cambio meteo. Avevano già fatto la parete più difficile. La guida si rifiutò di continuare perché giustamente in caso di cambio di tempo si doveva bivaccare e, non avendo portato i sacchi a pelo, rischiavano l'assideramento.

(gli mancò un franco per fare un milione)

Ritornarono al rifugio *Diavolezza* per le quattro del pomeriggio, stanchi, provati e affamati. Per prima cosa gli misurarono la pressione sanguigna. Fu quella la causa che determinò la fine delle alte quote per Alex: per motivi di ipertensione, la guida gli sconsigliò di affrontare quote superiori ai 3000 metri. Così tutte le salite programmate oltre i 3000, *Ortles*, (3905) *Gran Zebrù*, (3851) *Monte Bianco*, (4810) *Monte Rosa* (4634) non furono mai eseguite. L'ipertensione segnò la fine delle sue ambizioni: anche

sotto controllo medico, nessuno voleva averlo come compagno sopra i 3000 metri. Ancora una volta soffocava il rumore di quel silenzio che segnava per sempre per lui la fine di una meta che non riusciva a raggiungere. Un fastidioso sentimento, misto a rabbia, s'impadroniva di lui, proprio quando stava toccando il cielo con un dito, ormai quasi raggiunto. Il *monte Bianco* era la sua ultima meta ed era alla sua portata; dopo quella cima, avrebbe chiuso con le scalate. Nelle sue condizioni nessuna guida alpina si sarebbe presa la responsabilità di accompagnarlo, men che meno suo fratello o suo cognato. Riuscì comunque quasi a convincere suo cognato quando salì al *Cervino* con la guida. La notte prima di partire per la scalata, credo per l'emozione, Alex vomitò. Alle 4 di mattina, quando si stava per partire, la guida lo persuase a non partecipare alla scalata, dopo aver preso visione del suo stato di salute. Fu un'umiliazione per lui fermarsi ai 3000 metri del rifugio *Horný*, base della partenza di tutte le vie per il *Cervino* (4478). Alex rimase sotto la parete che si stagliava di fronte a lui, e con il binocolo li vide salire fino alla *capanna Solvay* e guadagnare poi la cima senza di lui. Durante quell'attesa e fino al ritorno a casa, sprofondò in un misto di invidia, dispiacere e rabbia. Il suo Sole si era spento di fronte allo spigolo della parete nord del Cervino.

Il Nuoto

Andare in piscina non lo incantava, però voleva sapere se aveva i numeri per essere competitivo. Alle medie inferiori lo obbligarono a partecipare alle selezioni veneziane alla scuola di nuoto della "*Giorgio Cini*" all'isola di *S. Giorgio*. Superate le eliminatorie di rana, dorso e stile libero (recuperato in stile come ultimo miglior tempo), fu un disastro nelle gare ufficiali. Considerava l'acqua il suo secondo elemento, ma in piscina ad ogni immersione lo scoraggiava il senso di competizione... .. ecc. ecc... ..

[1] Ehi tu! togliti da lì

[2] operaio

[3] rimozione del materiale appena scavato dal fronte di scavo

[4] Vino alla fiamma con cannella e chiodi di garofano

[5] Sci sciancrati

[6] da: "Poesie nel fondo di un cassetto"

Se vuoi acquistare il libro e scoprire il resto delle avventure, clicca qui

[<https://amzn.to/3ruVvQH>]